

Rivelazione del cinema francese dell'ultimo anno, una commedia vicina al cinema di Ken Loach e alle cronache degli ultimi e dei dimenticati. Uno sguardo empatico e sincero su una umanità dalla disperata vitalità.

scheda tecnica

Un film di Louis-julien Petit; con Audrey Lamy, Corinne Masiero, Noémie Lvovsky, Déborah Lukumuena, Sarah Suco, Pablo Pauly, Brigitte Sy, Fatsah Bouyahmed, Quentin Faure; sceneggiatura: Louis-julien Petit; fotografia: David Chambille; montaggio: Antoine Vareille, Nathan Delannoy; musiche: Laurent Perez del Mar; produzione: Elemiah; distribuzione: Teodora Film; Francia, 2019; 102 minuti.

Louis-julien Petit

Nato nel 1983 a Salisbury, in Inghilterra, a 21 anni si diploma all'École supérieure de réalisation audiovisuelle di Parigi. Appassionato di cinema fin da giovanissimo (racconta che *La vita è bella* di Benigni, visto a 13 anni, è stato il film che gli ha aperto gli occhi sulla sua vocazione), inizia a lavorare come assistente alla regia: per oltre dieci anni si fa le ossa sul set di numerosi film francesi e di grandi produzioni internazionali come *Chéri* di Stephen Frears, *Bastardi senza gloria* di Quentin Tarantino, *Inception* di Christopher Nolan, *Hugo Cabret* di Martin Scorsese. A 30 anni dirige il suo primo lungometraggio, *Discount*: la sua storia di un gruppo di commessi preoccupati dall'introduzione di alcune casse automatiche in un supermercato attira l'attenzione della critica. Nel 2015 firma la sua opera seconda, *Carole Matthieu*: prodotto dal canale Arte e tratto dal romanzo noir *Les Visages écrasés* di Marin Ledun, il film ha per protagoniste Isabelle Adjani e Corinne Masiero e riscuote un buon successo di pubblico. *Le invisibili* è il suo ultimo film e ha sorpreso il botteghino francese con oltre 10 milioni di incasso, consacrandolo come uno dei migliori giovani talenti del cinema francese di oggi.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Quale è stata la scintilla che ha ispirato il film?

Claire Lajeunie ha diretto per il canale France5 il documentario *Femmes Invisibles – Survivre à la Rue*, scrivendo poi il libro *Sur la route des invisibles*, sempre dedicato alle donne senza fissa dimora e in qualche modo complementare al film. In entrambi racconta gli incontri, le sorprese, le domande e il lungo rapporto instaurato con queste donne. Il libro mi ha subito colpito: era di gran lunga lontano dall'approccio che mi sarei aspettato a un argomento del genere, perché le donne che vi sono

ritratte hanno storie incredibilmente complesse, sono commoventi ma a volte anche divertenti, malgrado il dramma della loro situazione.

E il lavoro di preparazione e documentazione come è stato?

Come già accaduto per i miei film precedenti, sapevo che avrei dovuto immergermi completamente in quel mondo per provare a capirlo e raccontarlo nel modo più accurato possibile. Per più di un anno ho incontrato donne senza fissa dimora in vari centri sparsi per la Francia, e, al tempo stesso, ho avuto modo di conoscere le assistenti sociali, in gran parte donne, familiarizzando con il loro lavoro. In poco tempo ho capito che mi sarei dovuto concentrare su entrambi i gruppi e sulle loro interazioni, perché entrambi sono in modi diversi “invisibili” nella nostra società.

Al successo del film deve aver contribuito non poco il fatto che, piuttosto che essere un dramma impietoso, si presenta come una commedia delicata.

Ispirandomi alla tradizione del cinema sociale britannico (da *Full Monty* a *Pride*), ho capito che un genere come la commedia sarebbe stata la scelta migliore per raccontare la storia di queste donne. Volevo fare un film luminoso, pieno di speranza e focalizzato sulla coesione del gruppo, sul modo in cui ci si aiuta reciprocamente per fronteggiare le avversità. Nel rispetto delle donne senza dimora, spesso inclini all’autoironia e mai all’autocommiserazione, era importante naturalmente che lo spettatore si confrontasse senza sconti con il drammatico stato di precarietà in cui vivono, ma volevo esplorarlo anche attraverso situazioni insieme emozionanti e divertenti. I personaggi dovevano essere sviluppati in tutta la loro complessità, senza compassione o pessimismo, rimanendo in questo fedeli alle vere donne che ho incontrato.

Quanto è stato fondamentale nel processo di produzione del film il casting? Soprattutto, come avete trovato le attrici per le donne senza dimora?

Le donne rappresentano fino al 40% delle persone senza fissa dimora in Francia. Tendiamo a non farci caso perché vivono molto appartate, per proteggersi dalla violenza della strada. Spesso si camuffano diventando virtualmente “invisibili”. Pochi mesi prima dell’inizio delle riprese abbiamo avviato una grande operazione di casting, allo scopo di scritturare attrici non professioniste per le parti delle senza dimora. Volevamo trovare circa cinquanta donne che avessero vissuto davvero per la strada in un periodo della loro vita. Durante le audizioni, ognuna di loro aveva circa un’ora per raccontare senza filtri la propria vita davanti alla cinepresa, poi abbiamo organizzato dei workshop per osservare al meglio le dinamiche di gruppo. In ogni caso è stato chiesto ad ognuna di scegliere come soprannome quello di una donna che ammiravano e sul set non abbiamo mai conosciuto i loro veri nomi. Erano Edith (Piaf), Lady D, Simone (Weil), Brigitte (Macron), ecc. Anche grazie all’opportunità di

nascondersi dietro un nome e una personalità diversi, hanno quasi dimenticato la presenza della cinepresa sul set, riuscendo a trovare il coraggio di esprimersi con più libertà. A parte Sarah Suco (Julie) e Marie-Christine Orry (Catherine), tutto il cast delle senza dimora è composto da attrici non professioniste.

Eppure nel film c'è un altro universo umano che viene raccontato.

Ci sono altre donne invisibili: le assistenti sociali. Non ricevono un grande supporto nell'aiutare gli altri, si parla poco del loro lavoro ed è difficile addirittura vederle o incontrarle. Malgrado debbano confrontarsi con leggi di sconcertante rigidità, si prendono cura al meglio delle donne senza dimora, giorno dopo giorno, nell'incrollabile certezza che la loro reintegrazione nella società sia possibile. Che siano volontarie o meno, queste donne impegnate nel sociale svolgono un compito davvero difficile, necessario e spesso, anche quando coronato da grandi successi, senza riconoscimento.

Recensioni

Marzia Gandolfi. Mymovies.it

Con *Discount*, storia di resilienza di un gruppo di cassiere sottopagate sostituite dalle casse automatiche, e Carole Matthieu, atto di accusa di un medico del lavoro contro un'azienda dalle tecniche manageriali intollerabili, Louis-Julien Petit aveva già dimostrato d'impiegare il cinema come tribuna per affrontare realtà difficili, andando al di là della semplice osservazione sociale. Le invisibili non fa eccezione e orchestra un terzo atto di disobbedienza civile. Radioso come *Discount*, il nuovo film di Louis-Julien Petit volge una suggestiva materia documentaria sul quotidiano di donne senza un domicilio fisso in una brillante commedia sociale. E tutto funziona a meraviglia, a partire dal casting condotto da quattro attrici resistenti: Audrey Lamy, Corinne Masiero, Déborah Lukumuena e Noémie Lvovsky. Al loro fianco una dozzina di donne che hanno conosciuto la precarietà e la strada, attrici non professioniste le cui vite hanno in alcuni casi ispirato il loro ruolo.

Dirette con grazia e filmate col cuore, le interpreti si rivelano dentro un film che fronteggia l'incapacità delle civiltà moderne di farsi carico della sorte dei più fragili. In perfetto equilibrio tra cinema impegnato e feel good movie, *Le invisibili* insinua in maniera sottile la violenza della strada (l'aggressione sessuale) e il terrore come norma quando una donna è fuori nel mondo.

Profondamente toccato dal libro di Claire Lajeunie ("*Sur la route des invisibles: Femmes dans la rue*"), l'autore francese trascorre un anno nei centri di accoglienza per raccogliere testimonianze e realizza un film che dona voce alle donne

dimenticate dal mondo e a quelle che le sostengono, accogliendole 'senza condizioni' e alleviando la loro angoscia quotidiana. Due categorie impercettibili agli occhi della società convergono al centro di una riflessione che trasforma progressivamente la disperazione in un energico gesto di insubordinazione e di solidarietà, la tragedia annunciata in commedia sensibile. Elusa qualsiasi idea di moralismo o di miserabilismo, Louis-Julien Petit sceglie il sorriso e l'ottimismo, cogliendo il côté solare dei centri di accoglienza, i volti, le persone, le personalità, i caratteri, le traiettorie. Pesca le 'vere invisibili' e le porta sullo schermo, rivelando le donne dietro ai personaggi e trovando insieme a loro la speranza. Nessuna risoluzione miracolosa, la vittoria è quella dei valori, è il processo di rilancio di individui umiliati e dimenticati che ritrovano la propria dignità denunciando un sistema sociale talvolta incoerente.

Alberto Savi. Cineforum.it

Un gruppo di donne in strada, di prima mattina, attende; volti e dettagli di donne senza dimora, donne di strada. Dalla strada quattro assistenti sociali responsabili di un centro di assistenza femminile, vogliono salvarle. Così si apre *Le invisibili*, film immerso, fin da subito, tra le classi meno agiate della Francia contemporanea. La strada è tanto estetica e concreta (l'effettivo marciapiede e i vestiti sciupati), quanto interiore e caratteriale (il linguaggio scurrile e le difficoltà relazionali). Le quattro volontarie, altrettanto invisibili, lottano per la dignità di tutte loro che spesso sembra negata anche dal sistema stesso che tende loro la mano.

L'impegno sociale è centrale in tutta la filmografia del regista Louis-Julien Petit, dalla crisi occupazionale di *Discount*, allo sfruttamento del lavoro di *Carole Matthieu*. In questo suo terzo film lo declina in commedia attraverso un processo di popolarizzazione che mira a raccontare la possibilità di rendere visibili quelle vite invisibili, sottolineando un messaggio oggi molto a cuore al cinema francese. Infatti Louis-Julien Petit si è impegnato a non limitare il suo lavoro a una semplice messa in scena popolare ma ha esplicitato la sua volontà di agire sul sociale. Immergendosi nel mondo che racconta, Petit ha potuto lavorare con un gran numero di attrici non professioniste che hanno vissuto direttamente l'esperienza dei personaggi interpretati. A queste sono stati affidati soprannomi fittizi (Lady D, Édith Piaf, Brigitte Macron, Beyoncé...) non solo per preservare la loro privacy, ma anche per mettere in atto un processo creativo di lavoro personale, tutelando persone e personaggi; lo restituisce la sequenza in cui le donne "affrontano" la propria immagine, proiettata sui loro corpi: piangono e ridono, ricordano e sognano, recitano e vivono. Ricorrente nell'intreccio è anche l'idea di obsolescenza. Quella "programmata" che caratterizza gli elettrodomestici (costruiti esattamente per funzionare solo per un determinato tempo) che le protagoniste riparano e riutilizzano, ma anche quella che caratterizza loro stesse, ritenute irrecuperabili. Questa obsolescenza viene

combattuta grazie all'aiuto delle quattro assistenti sociali, un aiuto reciproco, un incontro tra personalità differenti attraverso il quale aspirare a riconquistare la dignità perduta o, meglio, pretendere una dignità restituita.

Le invisibili prende forma attraverso una regia che pare scostante. Sequenze fortemente estetizzate, delicate e simmetriche, si alternano a camere a mano e movimenti bruschi. Una regia pulita e una regia sporca, quasi come l'alternarsi della dignità e della mancanza di essa, della visibilità e dell'invisibilità. La parte più "grezza" della messa in scena si ritrova nelle ricorrenti sequenze di dibattito interno al gruppo di donne. Questi scambi avvengono tra un singolo e il gruppo, un dialogo "uno a tanti" e viceversa, un tipo di situazione che ricorda un altro cinema francese fortemente improntato al sociale, similmente impegnato ma totalmente opposto per stile. Nell'ultimo film di Stéphane Brizé *In guerra*, per esempio, la regia brusca e sporca è funzionale a immergere lo spettatore nei lunghi dibattiti, tra gli stessi operai, a restituire la loro rabbia e la loro determinazione. Qui invece l'obiettivo è mettere in scena la speranza delle donne ribelli che sono il perno del racconto e lo sguardo del regista, sempre rivolto verso gli ultimi, assume toni e coloriture del tutto differenti.

Emanuela Genovese. Cinematografo.it

(...) il film di Petit è una commedia agrodolce che scava dentro la solitudine femminile con ironia e leggerezza. La forma è finzionale, ma il materiale filmico è reale: tutte le clochard (tranne l'attrice Sarah Suco) non sono professioniste del set, ma sono senza tetto che il regista ha voluto conoscere, incontrare per un anno frequentando diversi centri francesi. Recitano, ma le loro storie sono vere. Come lo sono le esistenze, anche se trasformate in personaggi, delle dirigenti (Audrey Lamy, Corinne Masiero, Brigitte Sy e Noémie Lvovsky) che guidano l'istituto diurno, e che nella solidarietà hanno costruito la loro esistenza.

Eppure non è un film sul disagio, sulla povertà. Anzi. Forse ci si sarebbe aspettato più coraggio scenico, senza dover necessariamente abbandonare la chiave comica, nel mostrare la trascuratezza, l'indigenza, la carenza dei mezzi materiali.

La sceneggiatura punta le sue carte migliori sui bisogni interiori e exteriori di chi, dentro il centro diurno, con o senza casa, è sopraffatto dalla solitudine relazionale.

Le invisibili, poi, non è un film di regia. La macchina da presa si muove con linearità e neutralità; è totalmente al servizio dei personaggi. Entra dentro l'interiorità femminile di chi, bloccato dalle regole del mondo esterno, ha competenze, ha un passato professionale e non ha il coraggio di costruire un futuro diverso.

È un film ricco di sfumature psicologiche, in cui le donne sanno identificare, senza moralismi, le condizioni precarie di chi è vittima e di chi fa del vittimismo la sua lotta. E anche se si ride e sorride, quei volti e quelle esistenze raccontano quanto sia irrespirabile una vita di umiliazioni subite e di verità dure da ascoltare.

Maurizio Ermisino. Movieplayer.it

È uno di quei film che non ti aspetti, *Le invisibili*. Perché inizia in un modo, diventa pian piano qualcos'altro, e poi ancora un altro film. Se ci pensiamo, segue il percorso delle donne che abitano il centro. Prima c'è lo scoramento, la disillusione. Poi una certa consapevolezza di sé, una complicità, una sottile ironia nell'accettare la situazione e la possibilità di cambiarla. E infine l'ottimismo, la rivalse, il rimettersi in carreggiata. *Le invisibili*, come un'onda che monta, da un mare piatto a un mare mosso, cresce insieme ai suoi personaggi. Inizia come se fosse un film dei Dardenne, con la mdp in mezzo alle persone, all'altezza delle persone, a filmare situazioni che sono quelle di un film di finzione, ma sembrano quasi prese da un documentario. Man mano che tra le persone si stringono i rapporti, la complicità aumenta e così l'umanità, l'ironia: si comincia a sorridere nel momento in cui le donne raccontano chi erano e cosa facevano prima di finire sulla strada (Dalida, ad esempio, era una escort, una dominatrice...); è sempre un cinema verità, ma la vitalità e il gioco di squadra ci rimandano vagamente a *La classe - Entre les murs* di Cantet. Il ritmo aumenta ancora, e arriva la musica, il soul degli Eurythmics. E, nel momento in cui, durante la terapia, è l'ora di tirare fuori le parole che si vorrebbero dire a qualcuno, ci troviamo in un film ottimista, positivo, che ha la verve di certe commedie inglesi. *Le invisibili* riesce allo stesso tempo a fare un affresco corale, a raccontare una condizione, e ad agganciarci con alcune storie personali, a cui dedica più tempo. Quella della donna che è stata in carcere perché ha ucciso il marito che la picchiava, e quella della donna, psicologa e benestante, che si sta separando dal marito. E ancora, quella della ragazza per cui stare sulla strada sembra una scelta, e non una costrizione. *Le invisibili* ha il pregio di mostrare entrambi i lati dello specchio: le persone senza fissa dimora, con le proprie frustrazioni, insicurezze, speranze, ma anche le operatrici sociali che, con la loro empatia, non riescono proprio a non portarsi il lavoro a casa, a seguire le persone anche al di là di quelli che sarebbero i propri compiti. A volte con frustrazioni non tanto diverse da quelle delle persone che aiutano. È quell'umanità di cui oggi si auspica il ritorno, che sembra spesso essere andata perduta. "*Stiamo piantando semi. E se non piantiamo non cresce nulla*" dice una di loro.

La particolarità del film è, oltre che nei toni, anche nella verità. Julien Petit ha trascorso un anno nei centri di accoglienza per raccogliere le sue storie, e poi le ha affidate a dei corpi e dei volti che le hanno vissute: molte delle donne senza fissa dimora che vedete si sono trovate davvero in esperienze di questo tipo. La bravura del regista, del cast professionista, e di quello non professionista, è stata però quella di prendere questa verità, e andare oltre, gettare il cuore oltre l'ostacolo, senza mai rinunciare a quella realtà da cui sono partiti. Sono *Le invisibili*, ma dovrete andare a vederle. Al cinema.

Tommaso Paris. Cinematographe.it

(...) Questo film, ispirandosi al cinema sociale britannico (come il recente *Io, Daniel Blake*), affronta un tema delicato, ma presente nella vita di tutti i giorni, seppur troppo spesso trascurato. È come se la storia fosse autenticamente figlia del suo tempo, come fosse davvero necessario che in questo momento chiunque veda un film simile, così da permettere alle persone di aprire gli occhi e vedere finalmente queste invisibili.

Louise-Julien Petit sente sulla propria pelle questa tematica, tanto che per più di un anno ha incontrato donne senza una casa nei vari centri sparsi in Francia, e, allo stesso tempo, ha conosciuto le assistenti sociali, soprattutto donne, che dedicano la loro vita agli altri. Il regista è riuscito a togliere il mantello dell'invisibilità a questi due mondi nascosti. Ha deciso di utilizzare attrici non professioniste per incarnare le donne senza fissa dimora, ha voluto coloro che realmente conoscessero la strada, le sofferenze e i meccanismi di un centro d'accoglienza. È come se Louise-Julien Petit, mostrando fedelmente le donne che ha potuto incontrare, abbia ricercato una verità autentica per mostrare al pubblico la drammatica realtà a cui non assistiamo tutti i giorni.

Eppure, questo film francese riesce a trascendere la tragicità della trama e, conducendoci verso i cuori sinceri di queste donne, raggiungiamo un livello di empatia disarmante. L'autore ha la capacità di farci ridere, giocare e commuoverci con loro, come loro, come se finalmente riuscissimo a vedere queste donne invisibili. Grandi emozioni emergono dagli sguardi, dal portamento, dai sorrisi di donne che ce l'hanno fatta. Forse non riusciranno a trovare un lavoro a breve, forse rimarranno in altri centri d'accoglienza per molto tempo, ma si sono scoperte agli altri, hanno rincontrato sé stesse e possono tornare a guardare il mondo con speranza.